

Sortita del sindacalista socialista sull'energia

Del Turco: «Caro Martelli così non prendiamo voti» La Lega Ambiente chiede fatti concreti

Formica contesta le polemiche della Dc, ma Darida rincara la dose: «Le Partecipazioni statali subirebbero danni gravissimi» - Zanone invia un questionario per la conferenza

ROMA — «Se vogliamo restare il settimo paese industrializzato dobbiamo di sporto di una quantità di energia che ce lo permetta. Per questo devono esserci almeno alcune centrali nucleari». Ottaviano Del Turco, segretario generale aggiunto della Cgil, prende le distanze da Claudio Martelli, critica, anzi, taluni errori di metodo in cui incorrerebbe il vicesegretario del Psi, Martelli, secondo Del Turco, è attento alle nuove generazioni e alle loro idee, così come ai temi della rigenerazione della socialdemocrazia europea. E questo è un bene. «Però io non condivido questa continua sottovalutazione del ruolo del sindacato: è un errore che Martelli fa da sempre. Lui considerava l'esperienza storica fondata sullo stretto rapporto tra partito socialista e sindacato, e preferisce puntare alle «coscienze individuali». Ma questo, ripeto, è un errore. E Del Turco incalza polemico: «Così il partito socialista non riuscirà mai a superare la soglia elettorale del 10-13 per cento: con questa filosofia il Psi sostituisce i suoi elettori, ma non ne aggiunge di nuovi».

Un altro autorevole esponente socialista, il ministro Formica, si preoccupa invece di confutare le polemiche sollevate in questi giorni contro le posizioni di Martelli: «Si tratta di una polemica immotivata sotto ogni punto di vista e che ha, oltre tutto, il grave difetto di non dichiarare le ragioni che la muovono. Se c'è qualcuno che forza una decisione non è certo il Psi, il quale ha assunto e mantenuto una posizione limpida e coerente».

Il ministro dell'Ambiente De Lorenzo sollecita l'abbandono di atteggiamenti demagogici o elettoralistici e auspica un confronto in termini di razionalità alla conferenza nazionale sull'energia. La polemica dei democristiani non pare però attenuarsi. In un articolo sul «Popolo» il ministro delle Partecipazioni statali, Clelio Darida, sostiene che «la rinuncia ideologica al nucleare si tradurrebbe in un grave indebolimento della politica energetica nazionale. Darida si riferisce poi ai problemi del suo dicastero: «Un settore industriale non marginale delle Partecipazioni statali è costituito dall'implantistica e dalla componentistica per l'energia. Questo settore riceverebbe un danno irraggiungibile e gravissimo da un'arbitraria e immotivata rinuncia allo sviluppo del nucleare».

Intanto alla Festa dell'Unità a Milano sono state raccolte le opinioni di alcuni esponenti del Pci sul nodo del nucleare. Vitali (segretario regionale Lombardia): «Il dibattito deve essere serio. Io non cerco la verità a Mosca, ma neppure a Bonn». Corbani (segretario della federazione milanese): «La questione va vista in una visione europea. Del nucleare non va fatto né un angelo né un demone». Petruccioli: «La Spd non si limita a "nucleare nucleare", ma individua un itinerario e cerca una risposta. Se la Germania si mette sulla strada delle eliminazioni del ricorso al nucleare, diventa più facile in tutta Europa muoversi in una certa direzione».

La Lega Ambiente ha espresso ieri soddisfazione per le dichiarazioni di Luciano Lama alla Festa dell'Unità su democrazia e ambiente in corso a Ravenna. Il dirigente comunista ha annunciato di aver riconsiderato il pro-

prio consenso al nucleare e di ritenere possibile per il Pci una revisione della decisione del congresso di Firenze. «Il dibattito seguito a Chernobyl, dopo le scelte compiute dai socialdemocratici tedeschi e dopo la presa di posizione recentissima di Claudio Martelli — si legge in un comunicato — sembra ormai avviarsi nella direzione auspicata dal movimento ecologista e da larga parte dell'opinione pubblica». La Lega Ambiente ritiene che sia ormai indispensabile per tutti trarre le necessarie conclusioni operative, sia rispetto al blocco del nucleare nel nostro paese che alla definizione di una nuova politica energetica ed industriale. Circa la conferenza sulle alternative energetiche indetta per il 23-24 ottobre, la Lega rifiuta certe etichette: «Non è né una riunione interna al mondo verde, né un'iniziativa di sinistra, e non si pone in polemica con quella nazionale prevista per dicembre».

Fabio Inwinkl



BONN — Una manifestazione antinucleare dei verdi nella Germania federale

Autogol di Kohl, per gli esperti conviene «uscire dal nucleare»

Gli studi ordinati dal governo di Bonn creano imbarazzo nel centro-destra

Dal nostro inviato
BONN — Svolta a sorpresa nel dibattito sulla «fuoriuscita dall'energia nucleare» nella Germania federale. Due prestigiosi istituti economici hanno presentato studi nei quali si sostiene che la rinuncia al nucleare civile non solo è possibile tecnicamente, ma è perfettamente sostenibile, se non alla lunga vantaggiosa, sul piano economico. Le relazioni hanno fatto scalpore, anche perché nessuno si attendeva un risultato simile. Meno che mai il governo federale che aveva commissionato gli studi ai due istituti contando evidentemente su un esito ben diverso. Il centro-destra di Helmut Kohl, infatti, appare più che mai determinato a difendere il nucleare e ha sempre sostenuto che la «fuoriuscita» potrebbe condurre al disastro economico. Nella prima reazione a caldo dopo la pubblicazione degli studi, il ministro dell'Ambiente e della Sicurezza nucleare, Walter Wallmann (Cdu) ha dichiarato che gli esiti della ricerca «non cambieranno nulla nella politica energetica della Repubblica federale». Ma ormai anche dal seno della coalizione di centro-destra si cominciano a levare voci che chiedono esplicitamente un ripensamento. I commenti della stampa, anche di quella vicina alla Cancelleria e al ministro dell'Economia Bange-

mann che aveva personalmente commissionato le ricerche, «ilvanza l'imbarazzo del governo, il quale si è fatto sorprendere da un clamoroso contropiede. Chi ha tutti i motivi per essere soddisfatta, invece, è la Spd. I risultati degli studi confermano pienamente l'analisi che il problema energia nucleare è stata fatta durante il recente congresso di Norimberga. E, pur se compito degli istituti non era di suggerire piani alternativi, dalle relazioni emerge confermata la validità delle indicazioni contenute nel documento che è stato approvato dal congresso socialdemocratico. I due enti scientifici che hanno compiuto gli studi so-

no l'Istituto di studi sull'Ambiente di Berlino e l'Istituto di studi sul nucleare di Bonn. Il primo, che è il Rheinisch-Westfälische Institut für Wirtschaftsforschung (Rwi) di Essen. Specialmente il secondo gode di un prestigio indiscusso, nella Germania federale, e non si può certo considerare sospetto di simpatie «verdi» o socialdemocratiche. Negli studi di ambedue si sostiene che la rinuncia al nucleare tecnicamente potrebbe essere compiuta subito, ma con costi relativamente alti (all'inizio 4,1 centesimi di marco in più per kilowattora, secondo il Rwi), effetti negativi sull'occupazione, sul deficit pubblico e sull'ambiente (che dovrebbe sopportare gli inconvenienti della riconversione al carbone). Una rinuncia in tempi lunghi, come quella suggerita dalla Spd, invece sarebbe perfettamente tollerabile sotto tutti i profili. Secondo l'Istituto di Friburgo e Berlino sarebbe addirittura economicamente vantaggiosa, considerando gli effetti positivi indotti dalla spinta alla riconversione. Tutti e due gli istituti, poi, smentiscono la tesi secondo cui la fuoriuscita dal nucleare rovinerebbe la competitività dell'industria tedesca (l'argomento più usato dagli esponenti del governo): da un lato, infatti, non è detto che l'energia prodotta con il nucleare sia necessariamente più a buon mercato (in Danimarca, Austria, Norvegia e Australia, paesi senza centrali, essa costa meno che in Germania); dall'altro il limitato aumento di prezzo, sull'ordine del 0,3-0,7%, che si verificherebbe non avrebbe «effetti degni di rilievo» sul costo dei prodotti; infine, c'è da considerare che aumenti, anche più consistenti, possono determinare positivi impulsi di rinnovamento nella concorrenza internazionale. C'è un esempio clamoroso: il Giappone, dove il costo dell'energia è circa il doppio, oggi, che in Germania, eppure nessuno può sostenere che i prodotti giapponesi non siano competitivi...»

Paolo Soldini

Non si faranno più nei fondali dell'Adriatico i test sull'eliminazione di scorie radioattive

ROMA — L'Adriatico non verrà più utilizzato come cava per un esperimento di eliminazione di scorie radioattive. L'esperimento sarebbe comunque avvenuto senza materiale fissile, ma solo con il lancio di siluri vuoti. Il programma — che continuerà in altri mari — e la rinuncia all'Adriatico come sede per i test sono stati rivelati ieri a Londra dal quotidiano inglese «The Guardian» che cita fonti del ministero dell'Ambiente inglese. Più tardi, una precisazione dell'Enea permetteva di ricostruire l'intera vicenda. Italia, Francia, Inghilterra, Usa e Giappone stanno studiando la possibilità di lan-

ciare — e seppellire così — enormi siluri a semiltra metri di profondità dentro alcuni sedimenti oceanici. Nei siluri, le scorie altamente radioattive delle centrali nucleari, uno dei maggiori e irrisolti problemi della produzione di energia da fissione. Alcuni fondali dell'Adriatico sono stati individuati, assieme ad altre situazioni analoghe dei mari francesi e inglesi, siti potenzialmente «sicuri» per un esperimento tendente ad accertare la capacità di autoassorbimento dei fori provocati dai siluri. Materiale radioattivo ovviamente non sarebbe stato utilizzato, perché si trattava solo di test «condotti in una prima fase in

acque basse per l'acquisizione dei dati preliminari necessari per successivi esperimenti sempre maggiore profondità. Ora, ammette l'Enea, l'Adriatico è stato escluso. Perché «The Guardian», citando una sentenza del ministro dell'Ambiente britannico, sostiene che c'è dovuto al timore da parte degli italiani «di una reazione negativa dell'opinione pubblica, ancora impressionata dall'incidente di Chernobyl». Non si tratterebbe comunque di una rinuncia definitiva, ma solo di un rinvio all'anno prossimo. Nell'ambito dello stesso progetto si sta studiando l'eliminazione delle scorie attraverso depositi sottomarini e buchi sui fondali realizzati con le tecniche della ricerca petrolifera.

ROMA — «L'Italia espulse nel 1982 due libici coinvolti in un tentativo di assassinio di Pertini: questa rivelazione, diffusa ieri da «Notizie radicali» ha provocato subbuglio nel mondo politico, per subire in serata un sostanziale ridimensionamento. Rimane, però, una scia di interrogativi. Fonti dei servizi di informazione sostengono, infatti, che mai venne ricevuta, in verità, la segnalazione di una concreta e diretta minaccia alla vita dell'allora capo dello Stato. Alcune «soffiate» ricevute in un clima di estrema tensione — siamo ai tempi del sequestro Dozier — riguardarono la possibilità di attentati a diverse personalità italiane e straniere, tra esse anche Pertini. Il gruppo parlamentare radicale aveva più attendibili quelle che interessavano gli ambasciatori a Roma di alcune nazioni straniere.



Quattro anni fa due libici alle costole di Pertini

Polemiche per una rivelazione, in parte smentita, dei radicali Scalfaro: «Vennero espulsi» - Per i «servizi» non vi fu pericolo

intensificata al massimo l'attività informativa e vennero adottate tutte le iniziative idonee a prevenire l'esecuzione di atti criminali. Due degli stranieri coinvolti di nazionalità libica furono individuati ed espulsi dal territorio nazionale. Nonostante la prosa burocratica e molte generalità ai radicali la risposta di Scalfaro appare una conferma del fatto che la vita di Pertini fosse stata davvero minacciata. Come mai, allora — si chiede in una dichiarazione, il presidente del gruppo parlamentare radicale, Francesco Rutelli — ci si limitò alla

semplice espulsione di due persone? Si trattava di un gruppo isolato, o esso era ispirato da uno Stato sovrano? Rutelli chiede perciò al presidente della Camera una riunione congiunta delle commissioni Esteri e Interni. Ci va giù ancor più pesante Marco Pannella, che aggiunge un po' di autoesaltazione per avere, nell'estate successiva, con un editoriale su «Notizie Radicali», agitato il pericolo di un attentato a Pertini e per avere sin dall'agosto 1983 posto sul tappeto la necessità di discutere della sua «successione». Inoltre

Pannella si è dichiarato ieri non convinto del «carattere unicamente libico della minaccia» alla vita di Pertini, e — c'è da chiedersi perché — tira in ballo, per una confusa ricostruzione di epoca, che sembra piena di messaggi cifrati, il brigatista-spia Senzani, il sequestro D'Urso, la strage di Peteano, l'assassinio di Giorgiana Masi, il caso Cirillo. In quell'occasione Scalfaro, appena nominato ministro dell'Interno — si fa notare al «Viminale» — si recò personalmente a trovare Pannella nella sede del gruppo radicale, per chiedergli se

le sue rivelazioni sulle minacce a Pertini si poggiassero su qualcosa di concreto. Ma il leader radicale non ebbe nulla di particolare da rivelare. L'episodio rivangato dall'interrogazione quali dimensioni e quale gravità in realtà ebbe? Chi erano i due libici coinvolti espulsi dall'Italia? E soprattutto, erano «colpiti» in che cosa? Il Viminale non aggiunge altro, oltre a ciò che il ministro ha scritto al Parlamento. Si fa solo rilevare come un certo tono burocratico e impreciso della risposta scritta derivi dalla prassi che affida alla burocrazia ministeriale il compito di redigere materialmente le note da trasmettere al Parlamento. In essa è stato ommesso infatti un particolare fondamentale che i «servizi» hanno invece fatto trapelare ieri sera sotto forma di indiscrezione: mai è risultata — si fa sapere — una minaccia concreta alla sicurezza di Pertini. Né la segnalazione ricevuta dagli organismi di sicurezza riguardava in verità un prossimo attentato al capo dello Stato. Si sarebbe trattato — in un periodo che va dall'inverno del 1981 alla primavera del 1982 — di una serie di «generiche notizie» sulla possibilità di attentati. Vennero realizzati particolari misure di sorveglianza. E in questo quadro — sarebbero stati «identificati» due cittadini libici. In che senso essi avevano messo sotto controllo — come ha scritto Scalfaro — i «movimenti» di Pertini? E di chi si trattava? I due non appartenevano agli ambienti diplomatici; vennero espulsi perché non erano in regola con i permessi di soggiorno, ci si limitò a spiegare, mentre i nomi dei due libici ed altri particolari rimangono «top secret» perché i due personaggi risultano ancora «sovrapposti» dai nostri servizi di sicurezza.

Vincenzo Vasile

La visita di una delegazione del Pci nel reclusorio genovese

Marassi, beffe alla giustizia In carcere sovraffollamento e malattie E il nuovo centro clinico resta chiuso

I due marocchini bruciati nella cella - 35 giorni in isolamento senza vedere un magistrato - Le ragioni del digiuno: «Vogliamo la riforma, non l'amnistia» - Condizioni disumane - L'incubo dell'Aids

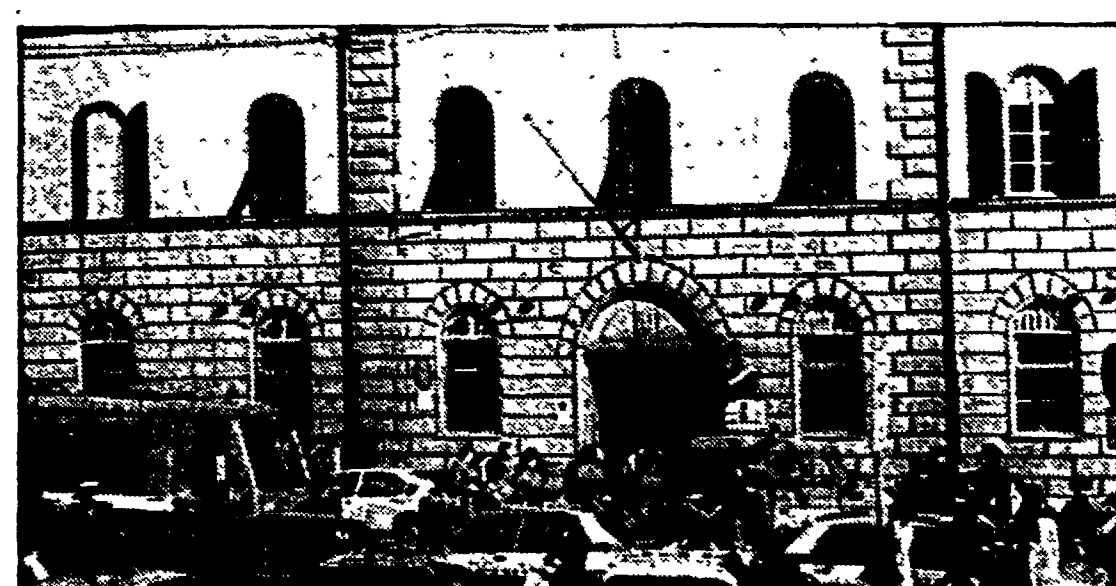
Dal nostro inviato
GENOVA — Carcere di Marassi, prima sezione, prima cella a sinistra, reparto isolamento. Dallo spioncino una mano chiama. Nella fessura si affaccia il viso di un ragazzo biondo, tumefatto, accento straniero. È un po' gonfio, un po' spallato: Ali Bacri, marocchino biondo, racconta la sua storia. Il marocchino fa aprire la cella. Entrano Raimondo Ricci, Gianni Schelotto, i due consiglieri regionali del Pci ligure che ieri hanno fatto visita ai detenuti. Ma sono troppi: la cella è così piccola che non può contenere i due detenuti e i quattro ospiti tutti insieme, neppure in piedi. La cella si apre e disteso su un lettino c'è Abdacram, l'amico di Ali. La testa fasciata, una gamba completamente spelata, bruciature un po' su tutto il corpo. È semplice, la loro storia.

«Beccati per piccolo spaccio, vengono portati a Marassi. Non si sa come, dopo qualche giorno la loro cella prende fuoco: forse è esplosa una bomboletta di quelle che alimentano gli accendini, chissà. Nessuno è in grado di dare spiegazioni su come una cella possa essere andata a fuoco. Intrapattati tra le fiamme vengono salvati dalle guardie carcerarie. Diagnosi: ustioni di secondo e terzo grado, almeno per uno di loro che ora, nella sua cella di due metri per due, non è neppure in grado di alzarsi a raggiungere la tazza del gabinetto che è proprio lì, in bella vista, accanto al fornello della cucina, a un braccio di distanza da lui. Certo Ali e Abdacram non sanno spiegare con ragionamenti particolari perché da 24 ore rifiutano il cibo del carcere: ma non c'è bisogno di grandi ragionamenti per capire che è un'adesione perfettamente motivata. Cella di fronte, altra mano che si agita, altro spioncino da cui spunta una faccia. È quella di Angelo Ianni, giovane, pallido, bruno: è un «chiamato». Qualcuno, cioè, lo ha accusato di essere complice di qualche reato. Cella buia e bocca di lupo: una

bandina e il cesso è tutto l'arredamento. Sta lì dentro, nei due metri per due, da 35 giorni. Trentacinque giorni di totale isolamento senza mai aver visto un magistrato, senza che un giudice si sia preso la briga di interrogarlo. «Come mai, signor marocchino?» chiede l'on. Schelotto al comandante degli agenti di custodia: «Mah, forse era in ferie... chissà». Anche ad Angelo Ianni non c'è ragione di chiedere perché ha aderito allo sciopero della fame.

«Mi creda, non è per questo che digiuniamo. Quello che ci interessa è la legge di riforma carceraria. Lei lo vede da sé come stiamo qua dentro. Ma non tutto si vede, o meglio: ciò che si vede non è tutto. L'Aids, per esempio, non si vede e neppure si vede quel suo parente stretto che è il virus Hiv1. Eppure qui a Marassi ne sono affetti circa metà dei 600 detenuti e qualche funzionario del carcere fa capire che si tratta di una percentuale approssimata per difetto. La signora Gerini, giudice di sorveglianza, racconta che l'anno scorso «si pensò di prendere qualche precauzione: per esempio evitare il contatto con gli altri detenuti sospendendo le attività lavorative di chi era risultato sieropositivo. Ma poi queste misure vennero ritenute ec-

cessive dai medici consultati dal carcere. Così ora i circa 300 sieropositivi di Marassi sono in continuo contatto con i detenuti non infetti. E un bene? È un male? Quanti dei sieropositivi evolveranno in Aids vera e propria e quanti sani verranno contagiati? Impossibile dare una risposta, del sieropositivo di Marassi nessuno si occupa. La Usl da cui dipende il carcere non ha infatti uno specialista in malattie infettive. Nessuno sa, perciò, qual che succederà. Eppure le preoccupazioni non mancano perché da più parti e da parecchio tempo si dice che, parlando di Aids, è sbagliato definire le persone sieropositive «portatori sani»: secondo il massimo immunologo americano, Antony Fauci, è ormai purtroppo accertato che nel giro di pochi anni almeno il 20 o 30 per cento di que-



GENOVA — L'ingresso del carcere di Marassi

ste «evolverà» in Aids. E intanto chi le cura? Chi segue l'evolversi del virus? Come si tutela il resto della popolazione carceraria da un possibile (non certo, ma possibile) contagio? Nessuno. E qui si apre un'altro incredibile capitolo della vita di questo carcere che cade a pezzi: umido, vecchio, sporco, che ospita almeno il doppio delle persone per cui è stato pensato. E sempre il detenuto anziano che parla al senatore Ricci: «Glie'ho già detto, vogliamo la riforma carceraria. Ma c'è un'altra ragione per cui digiuniamo: il centro clinico. Vogliamo che lo aprano, e in fretta». Accanto alle celle fetide, sovraffollate, piccolissime con gabinetto a vista, è stato costruito infatti un modernissimo centro clinico: sala operatoria, moderne attrezzature mediche, ambulatori di visita e 89 posti letto degni di questo nome: stanze grandi, ampie, luminose, dove entra aria e luce, muri puliti e asciutti, ambienti decorosi. Inaugurato nel 1983 e subito chiuso. Mai utilizzato. È questa la ragione per cui i due giovani marocchini si curano nelle piaghe nella cella di due metri per due. Dicono che manchi il personale paramedico e non si capisce bene perché: chi dice che qui gli infermieri non vogliono venire, chi dice che il ministero della Sanità non dia le necessarie autorizzazioni. Ma è un fatto che qui ci sono miliardi andati in fumo. E i responsabili? Ma nessuno, naturalmente. I parlamentari del Pci vorrebbero visitare quelle sale silenziose in cui da anni nessuno entra, ma addirittura non si trova la chitarra. È proprio tutto chiuso, morto e sepolto. Che farne? Qualcuno della delegazione del Pci chiede al vicedirettore Verde: «Perché non ci sistemate intanto un po' di detenuti visto che qui è tanto più pulito che nelle celle normali?». La risposta è disarmante: «Con i detenuti dentro l'ambiente non resterebbe così pulito...».

Sara Scala